

Dopo la vittoria ("azzoppata") l'ha definita il Times) di Tony Blair sarà interessante vedere quali comportamenti il nuovo governo inglese - che dall'1 luglio guiderà il semestre di presidenza europea - adotterà in materia di Europa, su cui non a caso, oltre che sulla guerra all'Iraq, Romano Prodi ha ricordato le sue riserve (i due "nonostante") nel complimentarsi con il vincitore. Peraltro, nelle prossime settimane i cittadini di vari paesi saranno chiamati a pronunciarsi sulla Costituzione europea. Per fortuna l'orientamento dell'elettorato francese - che si esprimerà nel referendum del 29 maggio - sta evolvendo dall'iniziale contrarietà verso un maggior favore, ma non possiamo dimenticare che i cittadini europei - "ceti medi" oggi in condizioni di maggiore precarietà e incertezza - appaiono preoccupati del rischio che il vecchio continente sia forzatamente spinto lungo la strada del neoliberalismo "americanizzante", preoccupazioni non certo sopite dall'agitazione della visione della "libertà" tipicamente "neocoon" - troppo bellicista per essere democratica - con cui Bush caratterizza la sua visita in Europa. Per coloro che credono senza reticenze nella validità del progetto europeo sono tutte ragioni in più per prendere molto sul serio le incertezze e le paure che quel progetto sembra oggi suscitare negli abitanti dell'Europa. Ma, mentre la risposta consistente nel restringimento in senso "minimalistico" del "sogno" europeo appare del tutto inadeguata, l'unica risposta potente, e cioè il rilancio della costruzione politica dell'unificazione del vecchio continente, richiede che ci si chieda se le origini delle incertezze e delle paure non risiedono proprio nelle timidezze del processo unitario e nella percezione di una sua finalizzazione non al rafforzamento del "modello sociale europeo" ma a un suo più o meno tacito ridimensionamento. In effetti, il ridimensionamento sarebbe inevitabile se si affermassero le tendenze neo-liberistiche "americanizzanti" che oggi più di ieri sembrano presenti in parti della leadership europea. Segnali allarmanti in tal senso sono

I cittadini europei appaiono preoccupati del rischio di essere spinti lungo la strada del neoliberalismo «americanizzante»

Si profila il rischio di una «regressione» della democrazia. Diventano più chiare anche le responsabilità del centrosinistra

Maria Antonietta e il futuro d'Europa

LAURA PENNACCHI

le adozioni di flat tax al ribasso - e l'arretratezza con cui sono valutate dalla Commissione Barroso (mentre vive preoccupazioni sono espresse da Francia e Germania) - a cui stanno procedendo i paesi nuovi entrati o candidati a entrare nella UE: la Romania ha appena adottato un'aliquota unica del 16% su tutti i redditi prodotti nel paese, dopo che l'Estonia, la Lettonia e la Lituania hanno già introdotto misure analoghe. Così come allarmanti sono gli orientamenti - che appaiono animati in primo luogo dal presidente Barroso - ad abbandonare la strategia di Lisbona, poiché l'affermazione ovvia, "l'economia al primo posto", fa nascere il dubbio che l'ovvio contenga un'implicita alterazione di un'agenda che mettesse al primo posto tanto l'economia che la società. A tal punto che la Commissione presieduta da Prodi promosse - per sostenere il processo di Lisbona - un nuovo approccio analitico, definito costs of non-social policy (dove sotto osservazione venivano posti i costi economici, visto che le non-social policies hanno ovvi costi sociali). Al contrario, la alterazione che ora si paventa può indurre a utilizzare il cosiddetto "fallimento" dell'agenda di Lisbona, piuttosto che per rimodellarne tempi e contenuti anche al fine di recuperare la straordinaria ispirazione del piano Delors, per praticarne nei fatti uno stravolgimento. Accade così che - a fronte dell'annuncio da parte della presidenza Barroso di voler procedere all'accantonamento, nell'agenda europea, delle questioni sociali e ambientali, per dare priorità a "sviluppo e occupazione" - un insieme di organizzazioni e associazioni lanci l'appello "SOS Europe - Save our Social Europe". Il paradosso è che con questi nuovi

orientamenti si smarrisce il significato più profondo che l'ideale della costruzione europea è venuto assumendo: un'Europa "di pace e di fraternità", come non si stanca di ripetere il presidente Ciampi, un'Europa evocazione della possibilità di "governo equo" della globalizzazione. E si ripiomba, invece, nel dogma neoliberalista condito di neo-conservatorismo, incarnato dagli USA dell'amministrazione repubblicana, che configura la globalizzazione con caratteri di "naturalità" e "ineluttabilità", in ragione dei quali fenomeni come l'esposizione cre-

scente al commercio internazionale e l'incremento dei movimenti di capitale provocherebbero una pressione competitiva inevitabilmente destinata a spingere ogni singolo paese a una "corsa verso il basso" (race to the bottom), tagliando tasse e spesa, in particolare spesa socia-

le. Questa impostazione si esplicita nella catena causale proposta dall'ultraliberista Prescott: la maggiore crescita degli USA sarebbe tutta da attribuire alla loro travolgente dinamica della produttività, la quale, a sua volta, sarebbe dovuta prevalentemente al maggior numero di ore lavorate dagli americani, i quali - a fronte dei "pigri" europei - lavorano di più, e in numero più largo, perché incentivati da un minore carico fiscale e da maggiori prospettive di guadagno, esaltate dal dinamismo indotto da una struttura delle disuguaglianze considerata sostanzialmente benefica, date le mirabili prospettive di ascesa consentite da una mobilità sociale supposta elevatissima (quando invece, ammesso che lo sia mai stata in passato, oggi non lo è più).

Per i paesi europei un'agenda siffatta trova una immediata traduzione in una visione "al ribasso" (downward harmonisation) della pur auspicabile armonizzazione delle politiche sociali: la costruzione del mercato unico, l'unione monetaria, il coordinamento fiscale, l'allargamento ai paesi dell'est sono tutti visti impattare negativamente sugli alti standard di protezione sociale che caratterizzano molte nazioni europee. Poiché la fornitura di beni sociali in questa visione è considerata ostacolare la competizione economica imponendo insopportabili costi in termini di efficienza, soprattutto i paesi europei più propensi alla spesa dovrebbero rivedere la generosità delle loro prestazioni e accettare un percorso sintetizzabile così: "rendere i sistemi di welfare più magri, più piatti e più residuali in radice". Dunque, il destino dei welfare states europei è quello di una regressiva "americanizzazione" che li faccia diventare sempre più liberisti e domi-

nati dal mercato. In quello che Sen ha definito lo "spettacolare" clima intellettuale che si è imposto negli ultimi decenni, volto a generare "pregiudizi favorevoli" al puro "meccanismo di mercato", si produce una singolare torsione semantica con cui la parola "riforme" viene assimilata alla parola "tagli", i paesi incapaci di riformarsi in questo senso riduttivo vengono decretati incapaci di competere, la scelta viene designata solo come scelta tra squalore sociale e decadenza economica.

Sotto questa luce diventa più chiara l'evidenza il significato profondo del miscuglio di neoliberalismo, populismo, spirito oligarchico che anima la crociata odierna delle destre: favorire i ricchi a svantaggio dei ceti medi e bassi, privilegiare l'"affarismo" rispetto alla promozione di un'autentica competitività e dello sviluppo, imbarbarire i rapporti sociali per poter anche tribalizzare le relazioni economiche. Si profila il rischio di una "regressione" della democrazia - l'espressione è di Fitoussi - che è regressione alla società premoderna e preborghese, "un ritorno a Maria Antonietta". Ma diventano più chiare anche le responsabilità del centrosinistra, nel cui seno, specie nelle teorizzazioni della Terza Via di Tony Blair - da non confondere con la complessità del New Labour -, nel passato è maturata più di una tentazione a considerare il welfare state in quanto tale - non solo le sue indubie distorsioni o degenerazioni - l'impaccio o l'ingombro da superare. Non per caso il centrosinistra italiano oggi si propone di dare conseguenze all'autocritica verso l'eccesso di indulgenza nutrita nei confronti del neoliberalismo riattribuendo centralità alla riflessione sulle "politiche pubbliche", e quindi sui welfare states, e all'elaborazione, con le parole di Romano Prodi, di "specifiche politiche pubbliche" europee procedendo, in un contesto continentale, "nel senso dell'adeguamento e del rafforzamento del sistema di garanzie e della giustizia sociale".



segue dalla prima

Costituzione Europa a rischio

Fondamentale per il Vecchio Continente e per il ruolo che gli corrisponde a livello internazionale. Per questo, sono fiduciosi che gli europei, nell'ora della verità, voteranno "sì" al referendum costituzionale. Sono fiduciosi anche per i francesi che, secondo gli ultimi sondaggi, sono adesso - con un minimo vantaggio - a favore del "sì". Il progetto costituzionale, approvato dal Consiglio europeo, non è perfetto. Ma le costituzioni non sono mai perfette e quella che viene proposta agli europei rappresenta un compromesso possibile e, a parer mio, abbastanza ampio e accettabile dalle differenti forze politico-ideologiche che vogliono far avanzare la costruzione continentale. Come dice un proverbio: l'ottimo è nemico del buono. Sappiamo che la costruzione dell'Europa è iniziata più di mezzo secolo fa, seguendo il metodo di Jean Monnet: progredire per piccoli passi. Un metodo adottato da due delle maggiori forze politiche europee: i socialisti e i democratici cristiani. Seguendo questa prassi, adesso si cerca di superare le differenze attraverso le negoziazioni che puntano a mettere da parte il particolare in beneficio dell'essenziale. Ai giorni nostri, per gli europei è essenziale che il disegno di integrazione continentale prosegua il suo cammino. Si tratta, né più né meno, del progetto originale del XX secolo, portato avanti dall'associazione volontaria degli Stati che, fino ad allora, erano stati rivali e che da quel momento decisero di condividere alcuni aspetti delle rispettive sovranità in favore della pace e del benessere dei loro cittadini. Come meta, c'era la costruzione di un modello di sviluppo non escludente, con dimensione sociale, culturale e politica. Un "no" alla costituzione metterebbe l'Unione europea davanti a un tremendo rischio di disintegrazione. Non sarebbe un semplice "stop" in questo percorso, ma un immenso passo indietro che è desiderabile solo da coloro che, da sempre, hanno voluto che l'Europa fosse semplicemente uno spazio di libero commercio, un mercato unico ampliato e competitivo ma niente più. Un "no" sarebbe la fine dell'Europa politica, sociale e con una cultura ecologica ben radicata. Un "no" implicherebbe la rinuncia dell'Ue alla categoria di "potenza mondiale" capace di equilibrare le relazioni euro-americane e di resistere alle pretese di egemonia imperiale che vedono l'Onu come un ostacolo. I falchi che consigliano il presidente George W. Bush sarebbero sicuramente soddisfatti se nel referendum vincessero i "no". È necessario riconoscere che, in questo inizio di millennio, l'Unione europea non è stata all'altezza delle sue responsabilità. Ha praticato un certo "secondismo" verso gli Usa che, in certe occasioni, ha sfiorato il servilismo. Molti politici europei hanno mostrato una tendenza a installarsi nel conformismo della vecchia politica, senza avvertire che il mondo stava cambiando a una velocità incredibile, con le contraddizioni (prima piccole fessure) che si sono aggravate e

che impongono alla Ue l'adozione di una strategia autonoma e di mezzi adeguati. Di tutto ciò, soprattutto la sinistra deve prendere coscienza. Perché in questi tempi di globalizzazione neoliberale, con la destra forte e arrogante dalla caduta dell'impero sovietico e mentre crescono paesi-colossi, non capisco cosa possa vincere una sinistra che indebolisca il progetto europeo. Un progetto che, nonostante tutte le sue contraddizioni, continua ad essere il maggior fattore di speranza e di equilibrio per un mondo sempre più privo di punti di riferimento. Gli adepti del "no", in Francia come in altri paesi, sono un mix contraddittorio. Molti di loro si muovono per interessi nazionali. Ci sono partiti di sinistra e comunisti che seguono criteri ideologici e immediati. I comunisti sono sempre stati contro l'"Europa dei monopoli", ma non hanno mai smesso di approfittare dei suoi progressi. Ci sono anche ultraconservatori e neoconservatori, neoliberali (economicamente parlando) e fanatici religiosi. Anche tra i socialisti francesi, divisi tra "sì" e "no", la corrente dell'ex primo ministro, Laurent Fabius, scommette sul "no" con l'intenzione di utilizzare il referendum come un'arma di protesta contro il governo di centrodestra del presidente Jacques Chirac. Tutti loro sono favorevoli, in buona fede, alla teoria del "tanto peggio, tanto meglio", che storicamente ha sempre avuto, per chi la praticava, un effetto boomerang.

Mario Soares è stato Presidente del Portogallo dal 1986 al 1996
Traduzione a cura di Leonardo Sacchetti
Copyright IPS

Quanto pesa la Storia

Il presidente americano sarebbe morto di lì a poco. Sono imbaccucati in pesanti cappotti per il freddo e, dopo aver trovato accordi significativi nelle conferenze di Casablanca e di Teheran, giunsero in Crimea in otto giorni di negoziato a raggiungere l'intesa su alcune delle principali questioni aperte: l'occupazione e il controllo della Germania, la Conferenza di San Francisco per la creazione dell'ONU, la questione polacca e quella jugoslava, una spartizione delle zone di influenza tra le tre grandi potenze uscite dal conflitto. Il discorso che il presidente americano George W. Bush ha tenuto il 6 maggio scorso a Riga contiene, come è noto, un brano centrale che suona come un'aperta condanna dell'Europa dominata dall'Urss dopo la seconda guerra mondiale: "Per gran parte dell'Europa centrale e orientale - ha detto Bush - la vittoria portò il dominio di ferro di un altro impero. Il giorno della vittoria in Europa segnò la fine del fascismo ma non pose fine all'oppressione. L'accordo di Yalta seguì nell'ingiusta tradizione di Monaco e del Patto Molotov-Ribbentrop. Ancora una volta, negli accordi stretti tra potenti governi, la libertà di piccole nazioni era in qualche modo sacrificabile. Eppure questo tentativo di sacrificare la libertà in nome della stabilità lasciò quindi un continente diviso e instabile. La prigionia di milioni di persone in Europa centrale e orientale sarà ricordata come una delle più gravi ingiustizie della storia". In altre parole Bush ha criticato retrospettivamente la decisione

del presidente democratico Roosevelt che a Yalta contribuì a formulare e alla fine accettò la divisione dell'Europa in sfere di influenza e trattò l'Unione Sovietica, che stava dando un contributo armato decisivo alla vittoria contro Hitler (27 milioni di sovietici perirono nella guerra), come un interlocutore a tutti gli effetti e ha ribadito la volontà di portare avanti la sua strategia di "guerra preventiva" contro le dittature e di esportazione con la forza del modello democratico americano, come ha già fatto in Afganistan e in Iraq. Probabilmente ha ragione Vittorio Strada a collegare il discorso, piuttosto indigesto per Putin, con quello che è successo di recente in Georgia e in Ucraina dove si sono affermati leader filo-occidentali e, dunque, con la precisa volontà del presidente americano di condizionare la politica del presidente russo. La reazione di Putin sembra, almeno a prima vista, volta a rifiutare la tutela americana e semmai a recuperare quel nazionalismo della grande Russia utilizzato da Stalin più volte per consolidare il suo potere. Ma, al di là degli sviluppi possibili nei rapporti tra i due paesi che dovranno tener conto sempre di più dell'atteggiamento della Cina, in questo momento sospesa tra Mosca e Washington ma portata, per molte ragioni, a schierarsi con la Russia piuttosto che con gli Stati Uniti, resta aperto il giudizio sulla guerra fredda che sembra dividere radicalmente i due paesi. Ora, se non si vuole risolvere tutto con le semplificazioni piuttosto grossolane che piacciono ad Ernesto Galli della Loggia e al "Corriere della Sera" quando si parla del comunismo e dell'Urss, vale la pena di ricordare che la "sovranità limitata" fu una caratteristica comune ai paesi dell'Europa orientale come di quella occidentale nel cinquantennio successivo alla guerra. E che in particolare, proprio nel caso italiano, caratterizzato nello stesso tempo da una posizione geopolitica importante al confine tra i due blocchi e dalla presenza del più grande partito comunista europeo, le forti limitazioni di sovranità in funzione degli interessi e del controllo americano si protrassero fino all'89 e diedero luogo a tentativi di colpi di stato e di attentati stragisti che caratterizzarono gran parte della storia repubblicana. Questi aspetti non possono, peraltro, influire sul giudizio senza dubbio negativo sulle cosiddette "democrazie popolari" sorte e cresciute nell'orbita sovietica. Regimi che erano di fatto subalterni agli interessi dell'Unione sovietica, sul piano politico come su quello economico. I tentativi di ribellione a Varsavia come a Budapest negli anni cinquanta e a Praga nel decennio successivo non possono essere interpretati come atti controrivoluzionari né gli interventi sovietici possono essere accettati, dal punto di vista storico, come atti positivi e necessari. Nello stesso tempo una semplificazione che veda le vicende dell'Europa occidentale come espressione di una piena democrazia e quelle dell'Europa orientale come semplice frutto di un dominio dittatoriale non rende conto della complessità di una storia assai più tormentata. Se poi si tiene conto del fatto che la destra americana di Bush sta cercando di smantellare lo stato di diritto e, dunque, la democrazia negli Stati Uniti, che (al contrario di Roosevelt che credeva nella centralità di una nuova organizzazione internazionale come l'ONU per cui si battette) questa destra privilegia oggi l'unilateralismo americano al posto del multilateralismo e fa di tutto per mettere da parte l'ONU, allora si ha un'idea più chiara degli obiettivi che ha la polemica attuale del presidente americano e dell'ipocrisia sostanziale con cui rivendica l'attuazione della democrazia in Russia e altrove.

Nicola Tranfaglia

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis
CONSIGLIERE
Francesco D'Etore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
tel. 06 585571, fax 06 58557219
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 9 maggio è stata di 131.973 copie